

LIBRI

E. Cuomo (a cura di), *Per le strade della disumanizzazione. Profili filosofico-politici, etici, giuridici*, Studium, Roma 2021, pp. 128, € 15,00

La contemporaneità declina in diversi modi la perfetta coesistenza della società del benessere e del disfarsi del senso dell'umano. Inedite forme di offesa alla sua dignità e di erosione dello sviluppo della vita sfidano la politica e incidono sul vissuto quotidiano, riaprendo la discussione filosofica sulla specificità dell'*humanus* e incrinando quell'idea di matura civilizzazione ancora attribuita alla cultura dominante.

Accanto a profonde variazioni delle forme di vita individuale, che riflettono l'ideologia dell'innovazione, questo ciclo dell'economia, con i suoi consumi ipertrofici e con i tratti del capitalismo parassitario, tende a omologare potentemente le coscienze e la condizione dei corpi nel mondo globale, rischiando di modificare la fisionomia delle generazioni a venire, proprio a partire dalla capacità di relazione e dalla pensabilità di un'umanità depotenziata.

A fronte del rischio di un depauperamento antropologico diffuso e dell'emersione di tratti socio-politici decisamente inquietanti, il testo discute possibili ragioni, mettendo insieme le prospettive filosofico-politica, etica e giuridica. In una riflessione a più voci, emerge la necessità di promuovere una crescita etica, politica e antropologica dentro la crisi delle democrazie, abitate da piaghe che ne erodono l'essenza. Il libro non intende i fenomeni di disumanizzazione nel senso di un *post-human* macchinale, sorta di ibridazione futuristica uomo-macchina, ma riflette su alcuni crinali emblematici e problematizza le condizioni che li propiziano, come ad esempio il respingimento di molti oltre i margini, nell'immondo; il tragico abbassamento di umanità delle donne, ridotte a beni fungibili dalla tratta degli esseri umani; i procedimenti psico-sociali e

culturali che configurano l'individuo come mero soggetto del consumo e che, per altri versi, snaturano la relazione affettiva e riattivano la violenza simbolica dentro la coppia e le relazioni familiari; o la disumanizzazione che nelle società democratiche si palesa anche dinanzi alle specifiche necessità delle donne detenute. L'emblematicità del caso siriano mostra, poi, come la coincidenza di politico e religioso possa agire da potente detonatore e azionare meccanismi di distruzione della fisionomia dell'umano e farlo in modo trasversale alle culture.

Ci si interroga su come sia stato possibile costruire un mondo inedito, estremamente iperconnesso, ma solcato da divisioni non più suturabili in un sistema organico, che non solo deteriora l'ecosistema di zone sempre più estese del pianeta, ma mette in serio pericolo l'umanità stessa, negandola in vario modo, fino all'estremo. Il testo si chiede, ancora, in un tempo in cui il tecnocapitalismo occupa l'intero scenario del mondo globale e intere schiere di individui narcotizzati vagolano alla ricerca spasmodica di un'identità individuale, se vi siano e in che cosa consistano le vittime del sistema. Per investigare un tema tanto complesso e tanto urgente, sono stati chiamati in causa diversi ambienti – storici e culturali – del mondo contemporaneo. In ciascuno dei contributi viene proposta un'interpretazione dell'umano per poi sottoporre quest'ultima a tensione, fino a mostrare quel negativo che si può, a buon diritto, definire "disumanizzazione".

Angelo R. Dicuonzo, *Il limbo della scrittura. Modernità e allegoria in «Pedro Pàramo» di Juan Rulfo*, Studium, Roma 2021, pp. 144, € 16,00

Del romanzo *Pedro Pàramo* di Juan Rulfo (1917-1986), che apparve in prima edizione nel 1955 contribuendo all'inaugurazione del filone del cosiddetto realismo magico latinoamericano, Jorge Luis Borges – includendolo nella

sua «Biblioteca personale» della quale nel 1985 si pubblicarono in Argentina sessanta opere – scrisse che si trattava di «uno dei migliori romanzi della letteratura in lingua spagnola, se non della letteratura tutta». Abbastanza tempestiva, dunque, fu la traduzione italiana che ne pubblicò Feltrinelli nel 1960, seguita dalle traduzioni einaudiane uscite nel 1977 e nel 2004.

Eppure, scrisse l'ispanista italiano Dario Puccini nel piccato trafiletto *Metti Rulfo in italiolo* pubblicato nell'ottobre del 1990 nell'«Indice dei Libri del Mese», la pur esigua opera di Juan Rulfo ha conosciuto in Italia «una sfortuna nera». A far sì che Puccini si risentisse, e con piena ragione, era la qualità delle traduzioni italiane, che il laconico ma composito stile di Rulfo neutralizzavano, o, nel peggiore dei casi, arrivavano in vario modo a stravolgere.

Su una nota di pari rincredimento si apre la monografia critica che Angelo R. Dicuonzo, un italianista e comparatista di stanza negli Stati Uniti, ha di recente dedicato al romanzo rulfiano, *Il limbo della scrittura. Modernità e allegoria in «Pedro Pàramo» di Juan Rulfo* (Studium, Roma 2021). Dicuonzo avvia la propria ricognizione proprio con i rilievi mossi all'ultima delle traduzioni italiane (quella del 2004 di Paolo Collo, poi riveduta e corretta in occasione della sua riedizione nel 2014, sebbene non così a fondo come sarebbe stato necessario), che – come egli scrive – «di frequente tradisce sia la lettera sia la funzione espressiva dei registri dell'opera», dei cui passi più significativi viene così proposta una traduzione parzialmente alternativa.

Ma il testo di Dicuonzo viene anche a esorcizzare un altro genere di malasorte toccata a Rulfo in Italia. Non in merito alle traduzioni, stavolta, bensì all'attenzione manchevole che la critica ha rivolto alla produzione narrativa rulfiana. Se si eccettuano, per non menzionare che alcuni esempi significativi, gli studi di Giuseppe Bellini, di Domeni-

co Antonio Cusato, dello stesso Puccini, di Francesco Fava, non si può dire che la critica italiana si sia soffermata sull'opera del «formidabile messicano» – come Italo Calvino definì Juan Rulfo – quanto avrebbe meritato. Ed è un peccato, vista l'alta qualità della scrittura rulfiana, che avrebbe poi esercitato un'influenza decisiva sui ben più noti autori (Gabriel García Márquez, Carlos Fuentes, Mario Vargas Llosa e Julio Cortázar) del boom letterario latinoamericano.

A pochi anni dal centenario della nascita di Juan Rulfo, la monografia di Dicuonzo interviene a colmare almeno in parte questa lacuna, e lo fa riprendendo idealmente da dove il compianto Puccini aveva lasciato. Nella conclusione di un suo articolo, questi aveva asserito, senza tuttavia andare oltre l'accento, che attraverso lo straniamento dell'invenzione *Pedro Pàramo*, narrazione di una fallimentare ed esiziale ricerca del padre in un paese popolato di anime che non possono trovare pace, esprimeva «un mondo al presente duramente condannato all'alienazione». Ebbene, nella sua analisi, nella quale convoca a soccorrerlo discipline disparate (la psicoanalisi, la semiotica, la narratologia, l'estetica, ecc.), Dicuonzo punta a spiegare di quale alienazione si tratti e di come essa agisca sulla strutturazione e lo stile del romanzo. E lo fa leggendo il *Pedro Pàramo* non sullo sfondo della realtà rurale del Messico degli anni a cavallo della rivoluzione, bensì – e qui sta la novità della sua interpretazione – in relazione ai pervasivi cambiamenti antropologici e socio-culturali prodottisi con il tardo capitalismo, che è fenomeno prevalentemente urbano. Ne deriva una visione del romanzo rulfiano come rappresentazione allegorica del moderno, del quale la scrittura – rifiutando la «paternità» del canone del romanzo benfatto ottocentesco in particolare e del romanzo borghese in generale – mette allo scoperto le mistificazioni ideologiche e la micidiale reificazione dell'esistenza.